

Salmo 40
e
Giovanni 14, 23 - 29

Ci troviamo, senz'altro, di fronte a una composizione orante complessa. Abbiamo avuto a che fare con due *suppliche* nel corso delle settimane che stanno ormai alle nostre spalle: salmo 38, salmo 39. E, adesso, il salmo 40, che è salmo di *ringraziamento*. Fino ad un certo punto, però, lo è. Poi è salmo di *supplica* per come si viene man mano evolvendo lo sviluppo della composizione. Siamo alle prese con una vicenda che ha da proporci un itinerario. Qui non si tratta semplicemente di variazioni relative all'intonazione della voce o alla modalità espressiva della preghiera. Qui si tratta di una variazione che accompagna la maturazione interna al cammino di una vita. Man mano che è proprio la relazione tra Dio e noi - qui l'orante ci rappresenta in prima persona singolare - è proprio la relazione tra Dio e noi che assume una sua complessità per un verso, e una sua semplicità sempre più coinvolgenti, per altro verso. Sia nel senso della complessità, ma, allo stesso modo, nel senso della semplicità. E, il nostro salmo, ci aiuta a ripercorrere questo itinerario che non ha bisogno di una scansione temporale. È un itinerario interiore che accompagna lo svolgimento di una vita. E, comunque, ci rendiamo conto presto del fatto che, a parte i singoli momenti di questa vicenda, è proprio questa maturazione del dialogo *a tu per Tu* con il Dio Vivente che il salmo intende valorizzare. Tenete presente, anche, il fatto che gli ultimi versetti del nostro salmo, esattamente dal versetto 14 in poi, sono presenti altrove nel salterio. Il salmo 70 coincide con questi ultimi versetti del salmo 40. La verifica è a disposizione di tutti. Dunque, questi ultimi versetti del salmo, stanno benissimo anche per conto loro. Possono essere anche considerati come un salmo autonomo. Di fatto sono il salmo 70. Ma, non c'è dubbio che adesso, leggendo il nostro salmo 40, noi ci rendiamo conto di avere a che fare con una composizione unitaria, che contiene anche quegli ultimi versetti, non come un'appendice, un'aggiunta un po' abusiva e superflua. In realtà, è proprio quell'itinerario a cui accennavo poco fa, che passa attraverso i diversi momenti di una vicenda che è poi rigorosamente unificata nel discernimento interiore nella relazione con il Dio Vivente. La relazione tra Dio e noi, tra Dio e me. Naturalmente il nostro salmo allude a tutte quelle contraddizioni, a tutti quei fenomeni un po' drammatici, a tutte le situazioni chiaroscurate che fanno parte inevitabilmente della nostra vita umana. Tenete conto anche del fatto che siamo ormai prossimi alla fine del primo libretto del salterio. Il salmo 41 sarà l'ultimo salmo del primo libretto del salterio. Ricordate il salmo 1?

“beato l'uomo che”

E anche il salmo 41, che chiude il primo libretto, dice:

“beato l'uomo che”

Siamo alle prese, dunque, con il salmo, il 40, che già, per così dire, ci proietta verso la conclusione, non ancora dell'intero salterio, ma certamente di una tappa significativa di esso. Dividiamolo in tre sezioni. La prima sezione, dal versetto 2 al versetto 5, un *racconto*. La seconda sezione, dal versetto 6 al versetto 12, e qui il *racconto* che naturalmente diventa una *testimonianza* si trasforma progressivamente in un *dialogo a tu per Tu*. E così nella terza sezione, dal versetto 13 al versetto 18, il *dialogo* si fa sempre più serrato ed esigente. Prima sezione: un *racconto* con il quale il nostro orante rievoca la vicenda nella quale è stato coinvolto. È la storia della sua vita, almeno di un tratto della sua vita. Ma di un tratto significativo della sua vita. È una testimonianza, quella che adesso porge a noi, ormai consolidata in virtù delle esperienze affrontate, maturate. Adesso, addirittura, può prendere posizione in sede pubblica. E, notate, che il *racconto* assume, direi proprio immediatamente, la forma del *ringraziamento*. Per come sono andate le cose, per come adesso il nostro orante è in grado di raccontare, per come splende nella luce l'evidenza dei fatti successi, ecco

che il nostro orante si rivolge a noi come testimone di una gratitudine davvero commovente. Teniamone conto. E, adesso, leggiamo. Tre strofe all'interno di questa prima sezione. Prima strofa il versetto 2:

“ho sperato: ho sperato nel Signore ed egli su di me si è chinato, ha dato ascolto al mio grido”

Notate questa ripetizione,

“ho sperato: ho sperato nel Signore”

che nel salmo si avverte, in questa battuta di avvio, come un richiamo a quell'affanno che evidentemente ha appesantito la respirazione del nostro orante. Ha faticato, ha penato, si è trascinato. Ha atteso, ha sperato. E, vedete?

“egli su di me si è chinato, ha dato ascolto al mio grido”

In quel suo modo di attendere, affaticato e affannato com'era, in quel suo modo di attendere, ripeto, c'è anche l'urgenza di una ricerca, una tensione viva, dinamica. Tanto è vero che il respiro, poi, prende subito già un'andatura molto più disinvolta nei rigi che seguono, di versetto in versetto. Quasi un'andatura trionfale. Egli ci parla di quel che è avvenuto sintetizzando ogni cosa in quella scoperta di aver incontrato la presenza che già era in ascolto di lui. Una presenza premurosa, una presenza fattiva. Una presenza risolutiva. La presenza del Signore invocato ed ecco,

“egli su di me si è chinato”

Era già lì. Era già attento. Era già proteso. Era già affettuosamente recettivo nei confronti del mio grido. Ecco, vedete? Io attendevo e, in realtà, già mi veniva incontro. Io invocavo e, in realtà, Lui già mi ha anticipato dimostrando che già era in grado di interpretare gli strepiti, più o meno gementi delle mie invocazioni, come un messaggio che otteneva tutta la sua attenzione. Questa è la prima strofa:

“egli su di me si è chinato, ha dato ascolto al mio grido”

e, poi, seconda strofa:

“mi ha tratto dalla fossa della morte”

Adesso, notate quello che ha fatto il Signore e di cui il nostro orante ci dà notizia. Ricapitola naturalmente tante cose, ma la sua maniera di sintetizzare gli eventi è veramente esemplare, perché dice, rileggo:

“mi ha tratto dalla fossa della morte, dal fango della palude”

Qui, dove dice, la

“fossa della morte”

“borsha on” è il «pozzo del fracasso», già altre volte traducevo così. Dove c'è un evidente accenno ad un luogo soffocante e fastidioso, infernale: un pozzo. E, d'altra parte, si accenna a quel rimbombo particolare dei rumori che rendono la permanenza in un pozzo più lugubre che mai. Ma i rumori a cui si accenna qui, rumori stridenti, rumori rimbombanti, rumori assordanti, sono quelli

che poi si fanno udire anche quando non si è proprio scivolati in un pozzo. Comunque del rumore c'è. E, la vita del nostro orante, si svolgeva in una condizione del genere. Nello stordimento dovuto al fracasso che lo afferrava e lo stritolava come chi si trova gettato in un pozzo. E, poi, parla del fango della palude, ed è anche prevedibile che in fondo ad un pozzo ci sia della melma, ci sia il fango. Il fango che, peraltro, non è presente soltanto in fondo ai pozzi. Qui è, appunto, il terreno nel quale si procede, si arranca, ci si trascina nel corso di una vita che il nostro orante adesso rievoca con queste immagini. È come se dicesse:

“io mi trascinavo in una palude”

e, in una palude, per di più fittamente abitata al punto che era stordito dai rumori mentre si trascinava in maniera così miserabile. Ebbene, vedete?

“mi ha tratto dalla fossa della morte, dal fango della palude”

afferma qui. E, subito, notate che quei richiami su cui si soffermavano i primi due rigi del versetto 3, vengono ribaltati, perché ci parla dei piedi stabiliti sulla roccia:

“ha reso sicuri i miei passi”

Non più il fango della palude ma il solido appoggio che rende possibile puntare i piedi quando finalmente ci si può sollevare su una roccia. E, poi, dice:

“mi ha messo sulla bocca un canto nuovo, lode al nostro Dio”

Ecco: non è più quel vortice di rumori assordanti, adesso è il *canto nuovo*. Non soltanto dice:

[mi ha tirato fuori]

Non soltanto dice:

[è finita l'epoca del rumore insulso e dello sprofondamento nella palude]

Ma dice che quel rumore insulso, adesso, risuona come l'armonia di un canto nuovo. Un canto di lode. E quel trascinarsi così penoso e angosciante per cui giorno per giorno senza alternativa c'era la necessità di affrontare le sabbie mobili, ecco: dal fango alla roccia. È cambiato qualcosa. Più che qualcosa. Qui cambia la vita. E lui ce ne parla di questo cambiamento. E ce ne parla dando una testimonianza che comprendiamo bene e che subito si traduce in gratitudine. E, allora, c'è una terza strofa:

“molti vedranno e avranno timore e confideranno nel Signore. Beato l'uomo che spera nel Signore e non si mette dalla parte dei superbi, né si volge a chi segue la menzogna”

Qui lui accenna alla presenza di spettatori:

“molti vedranno e avranno timore”

Perché quello che è capitato a lui vale come testimonianza che interpella un coro di osservatori che si renderanno conto di quello che è successo. E attraverso quello che egli sta testimoniando impareranno anch'essi a confidare nel Signore. E, anch'essi contribuiranno a proclamare questa beatitudine. Alla fine della prima sezione una *beatitudine*. Noi sappiamo che il primo libro del

salterio si apre e si conclude con una *beatitudine*. Dunque è la cornice del salterio. E questa *beatitudine* qui nel versetto 5 prelude a quella beatitudine con cui avremo a che fare leggendo il salmo 41:

“beato l’uomo che spera nel Signore e non si mette dalla parte dei superbi”

I “*superbi*” qui sono quelli che “*si allargano*”. Quelli che, insomma, non c’è bisogno di commento. E prosegue:

“né si volge a chi segue la menzogna”

La menzogna dell’arroganza umana è vanificata e:

“beato quell’uomo che spera nel Signore”

Perché veramente il Signore interviene ed ecco lui dice:

“l’ha dimostrato, mi ha tirato fuori, mi ha ridato il terreno solido su cui piantare i piedi. Mi ha posto in gola il canto della lode pura”

Questo è avvenuto. E non c’è da discutere. Noi non possiamo mettere in dubbio l’autenticità della testimonianza del nostro orante. Lui ce ne parla in modo così semplice e così intenso, per cui possiamo soltanto anche noi metterci tra quei molti che “*vedendo*” saranno aiutati a confidare nel Signore e a confermare il valore di quella beatitudine. Adesso veniamo alla seconda sezione del salmo. E qui subito una novità, dal versetto 6 al versetto 12:

“quanti prodigi tu hai fatto, Signore Dio mio”

Dove sta la novità? Qui compare il pronome di seconda persona singolare “*tu*”. E anche in ebraico è esattamente presente il pronome messo in esplicita evidenza. Nella sezione che abbiamo sotto gli occhi il pronome ritornerà altre due volte, nel versetto 10,

“Signore tu lo sai”

e poi nel versetto 12. E’ lì che lì bisognerebbe inserirlo perché la traduzione nostra l’ha trascurato. La nostra sezione va dal versetto 6 al versetto 12 e, per così dire, è incorniciata dal:

“tu, Signore, tu”

Dove sta la novità? È del tutto evidente che fino a questo momento il nostro orante ha parlato del Signore in terza persona singolare. Adesso parla di Lui in seconda persona singolare. O meglio, non parla più di Lui. Parla a Lui. Parla con Lui. Parla direttamente a “*tu per Tu*”. È un’altra cosa. E, notate, che questo passaggio dalla terza alla seconda persona singolare fa parte di un itinerario che, appunto, noi non possiamo precisare dal punto di vista cronologico o anche ricorrendo a particolari ingranaggi interpretativi. Non è che le cose vadano sempre allo stesso modo per tutti. Però è vero che qui, il nostro salmo, nel passaggio dalla prima alla seconda sezione, fa riferimento a una novità che il nostro orante ha man mano sperimentata in se stesso e che man mano per lui si è andata poi evolvendo. E questa novità assume la forma di un linguaggio interiore che, notate, nella prima sezione era assente. Eppure nella prima sezione del salmo lui ci parlava di avvenimenti certamente meravigliosi:

“molti vedranno (...) confideranno nel Signore (...) mi ha tratto (...)”

e quel che segue. Ma adesso dice “Tu”. È un'altra cosa:

“quanti prodigi tu hai fatto, Signore Dio mio, quali disegni in nostro favore: nessuno a te si può paragonare. Se li voglio annunziare e proclamare, sono troppi per essere contati”

Il tono della sua testimonianza assume un'andatura forse più devota. Un'andatura più sussurrata, più meditata. Più interiore. Fateci caso:

“quante meraviglie Signore”

“Tu”, “Tu” per noi. “Tu” per me. Al punto che sta dichiarando di rimanere senza parole. Sembrava che le parole non gli mancassero, anzi, ha dato modo alla sua voce di cantare a squarciagola e ha anche messo in piedi una piccola composizione poetica piuttosto affascinante. Ma:

“se li voglio annunziare e proclamare sono troppi per essere contati”

Adesso gli vengono meno le parole. E intanto cresce la consapevolezza interiore circa l'operare di Dio, il suo modo di manifestarsi. Tutto quello che è avvenuto e di cui ci parlava precedentemente. Ma adesso lui si rende conto che in realtà tutto quello che il Signore ha realizzato e a riguardo di quelle cose non si discute naturalmente, non c'è da togliere verità a quella testimonianza in nessuna maniera, non c'è niente da rivedere, ma tutto quello che il Signore ha realizzato, da parte sua, sta scoprendo il nostro amico, è mirato a instaurare una relazione che tocca l'intimo di quella persona umana. Una persona che ha tutti i limiti e tutte le contraddizioni di ogni altra persona umana. Sono io: tutto quello che Tu hai messo in piedi per tirarmi fuori dal pozzo del fracasso per farmi camminare su un terreno solido mentre sguazzavo nel fango, perché Tu cerchi me. Cerchi me. Dice così:

“sacrificio e offerta non gradisci”

Questi versetti poi ripresi altrove, ripresi nel Nuovo Testamento. Versetti che poi acquistano un rilievo fin dal Nuovo Testamento e poi tutta l'interpretazione dei Padri della Chiesa. Un rilievo molto pregnante in rapporto a quell'offerta unica e definitiva che il Signore Gesù, il Figlio di Dio ha fatto di se stesso. Ma il salmo ci parla di quello che il nostro orante è andato maturando attraverso il progressivo dialogo interiore con la presenza del Signore. E qui, stavo leggendo,

“sacrificio e offerta non gradisci, gli orecchi mi hai aperto”

Dunque Tu ti rivolgi a me e mi poni in un atteggiamento di ascolto. E questa apertura degli orecchi in prima istanza allude effettivamente a questo atteggiamento di ascolto. È abbastanza ovvio. Ma qui è anche possibile intendere nel senso di quella foratura dell'orecchio che è propria dello schiavo e dunque, non è semplicemente l'ascolto così di chi gradisce di dedicare il proprio udito a una gradevole sonorità. Ma è un impegno che consacra la vita:

“mi hai forato l'orecchio. Hai fatto di me un servo della Parola”

e vedete come in questa foratura dell'orecchio non c'è soltanto un dato esteriore che serve a descrivere la posizione della persona che ormai gradisce di ascoltare qualche bella predica. Qui c'è di mezzo il coinvolgimento intenso, profondo, radicale della vita:

“Tu mi hai inchiodato. Tu mi hai afferrato. Tu mi hai stretto. Tu mi hai incatenato nell’ascolto della Parola”

e vedete che in questa relazione io non sono più uno spettatore. Io sono l’interlocutore diretto a tu per tu. “Tu”, sta dicendo “Tu”:

“non hai chiesto olocausto e vittima per la colpa. Allora ho detto: ecco, io vengo”

Tu cerchi me. Qui non si mette in discussione il valore di tutta l’attività sacrificale che si svolge secondo le regole del culto negli ambienti opportuni, nell’ambiente a questo predisposto. Ma il fatto è che al di là di tutto quello e nel significato profondo e per cogliere il valore intrinseco di tutta la relazione tra il Signore e il suo popolo attraverso il culto, “Tu cerchi me”. E io sono qui per rispondere a te:

“ecco, io vengo. Sul rotolo del libro di me è scritto di fare il tuo volere”

Il rotolo del libro è già il testo biblico così come era a disposizione del nostro orante, il complesso dei libri. È la Parola del Signore che giunge a lui ormai attraverso la mediazione del testo scritto. E:

“sul rotolo del libro di me è scritto di fare il tuo volere”

E Tu non sei un personaggio che rimane nella sua altezza e poi ogni tanto interviene e noi parliamo di Lui. Ma Tu sei rivolto verso di noi a tu per tu. Tu sei rivolto verso di me. Tu hai una Parola per me, hai una volontà per me, hai un’iniziativa per me. Tu per me:

“io vengo (...) per fare il tuo volere”

Notate bene quest’espressione:

“il tuo volere”

perché Tu hai qualcosa per me. E non in modo generico, ma in modo preciso, specifico, determinato. Massimamente personalizzato. Il salmo cresce in questa direzione. Nella direzione di un dialogo interiore sempre più personale, sempre più intimo, sempre più coinvolgente. Là dove è in gioco l’identità particolare di ciascuno di noi:

“mio Dio questo io desidero, la tua legge è nel profondo del mio cuore”

versetto 9. notate qui il verbo tradotto con

“io desidero”

Qui c’è di mezzo per davvero l’insediamento nell’intimo del cuore, di quella Torah, di quella Legge, di quella Parola del Signore che già nella predicazione degli antichi servi di Dio, pensate alla predicazione di Geremia profeta, sarebbe restata estrinseca e quindi alla fine dei conti inefficace. Ma proprio nella predicazione, ricordate Geremia capitolo 31, versetti 33, 34:

“metterò la legge nel cuore. Gliela iscriverò nel cuore. Gliela inciderò nel cuore”

E naturalmente questa incisione che serve a introdurre la Legge nel cuore, la Parola ascoltata nell’intimo, là dove ciascuno di noi è interpellato direttamente, a tu per tu, questo modo di

procedere del Signore nei nostri confronti, comporta tutta una rieducazione del desiderio. Tutta una ristrutturazione dell'impianto interiore della nostra vita. E quando lui qui afferma,

“mio Dio questo io desidero, la tua legge è nel profondo del mio cuore”

Non sta semplicemente parlando di avvenimenti che ad un certo momento hanno prodigiosamente, trionfalmente, miracolosamente trasformato la sua vita, ma sta parlando, tanto è vero che per così dire gli mancano le parole per parlarne, sta parlando di quella presenza che si sta manifestando come Parola che lo rieduca dall'interno. Lo rieduca nel desiderio. Nella struttura del suo approccio alla vita. E allora prosegue:

“ho annunziato la tua giustizia nella grande assemblea”

Adesso si ritorna a una scenografia corale. Il termine “grande assemblea” ricompare nel versetto 11, in greco diventerà la “*ekklesia megali*”, la grande chiesa. Ma adesso la sua testimonianza diventa proclamazione pubblica in un modo diverso da come leggevamo precedentemente nel versetto 4,

“molti vedranno e avranno timore (...)”

perché il nostro orante porta con sé questa novità che si è fatta sempre più determinante, sempre più incisiva, sempre più coinvolgente, a tu per tu,

“ho annunziato la tua giustizia”

Vedete che quando adesso ancora parla di questo annunzio pubblico usa la seconda persona. Non dice,

“ho annunziato la sua giustizia”

ma

“la tua giustizia”

E anche nel suo modo di intervenire in pubblico, tra l'altro qui il verbo annunziare è il verbo che si usa normalmente per indicare quell'attività che noi oggi chiamiamo “*evangelizzazione*”. E difatti così traduce il greco:

“ho evangelizzato la tua giustizia”

E nell'atto pubblico mediante il quale svolge questa funzione cosiddetta, evangelizzatrice, in realtà sta continuando a dialogare a tu per tu,

“vedi, non tengo chiuse le labbra Signore, tu lo sai”

Sta parlando in pubblico o sta parlando a tu per tu? Sta parlando in pubblico alla grande assemblea. Ma sta parlando a tu per tu:

“tu lo sai”

E qui è proprio la progressione che si fa sempre più incalzante nel corso di questa vicenda e prosegue:

“non ho nascosto la tua giustizia in fondo al cuore”

Là dove Tu mi hai parlato, mi hai provocato, mi hai inchiodato eppure mi hai in fondo al cuore proprio raggiunto con il vigore magistrale della Tua volontà rieducativa,

“non ho nascosto la tua giustizia in fondo al cuore, la tua fedeltà e la tua salvezza ho proclamato”

Vedete, continua a usare la seconda persona singolare. Tanto è vero che qui potremmo dirgli:

“ma chi t’ha ascoltato?”

e subito la questione adesso si riproporrà:

“ma sei sicuro di avere evangelizzato? Ma sei sicuro di avere parlato con qualcuno?”

tanto è vero che può darsi anche che lui abbia parlato al vento, abbia gridato nel vuoto. Quella grande assemblea, in realtà, forse era un convegno di marziani. Ma “Tu”:

“non ho nascosto la tua grazia e la tua fedeltà”

di nuovo,

“alla grande assemblea”

e fino al versetto 12:

“non rifiutarmi, Signore, la tua misericordia”

E qui il versetto 12 che chiude la seconda sezione ci fa intendere che per davvero il nostro orante si rende conto che questo suo evangelo, questo suo annuncio, è esposto a molteplici contrarietà. E si rende conto di come man mano la sua vicenda è andata maturando, nel senso del dialogo interiore, nel senso della relazione a tu per tu, nel senso di quel rispondere con la consegna, l’offerta, il coinvolgimento del proprio vissuto, e del proprio intimo e del proprio cuore e di tutti i propri segreti. E man mano che si accorge di questo si accorge di come la sua posizione sia fragile. Io già accennavo a modo mio a questo. E adesso il versetto 12,

“non rifiutarmi, Signore, la tua misericordia, la tua fedeltà e la tua grazia mi proteggano sempre”

Ancora un modo per aggrapparsi al “Tu”. Qui bisogna inserire il pronome. Ma nel corso di questi versetti che illustrano, commentano, accompagnano lo svolgimento di una vita - quanto tempo ci vuole, giorni, mesi, anni? Nessuno può stabilire delle date o delle scadenze - fatto sta che man mano che ha imparato a dire “Tu” constata di non riuscire più a dire “io”. Perché se dice “io” è per constatare che non ce la fa. Che viene meno. Che si sta disintegrando. E, vedete, qui la terza sezione del salmo. Dal versetto 13, siamo rimasti appesi a quel “Tu” del versetto 12, ma adesso:

“poiché mi circondano mali senza numero, e mie colpe mi opprimono e non posso più vedere. Sono più dei capelli del mio capo, il mio cuore viene meno”

Se riesco ancora a dire “io”, è per venire meno. Notate come si è evoluta la situazione rispetto a quei versetti iniziali. Non può sfuggirci questo. Ma vedete anche come il salmo è unitario proprio nello svolgimento di questa vicenda. Qualche commentatore ogni tanto dice che bisognerebbe spezzare il salmo, tanto è vero che questi versetti sono diventati un salmo per conto loro. E invece la forza didattica, proprio pedagogica per noi, *kerigmatica* per noi, di questo salmo, sta nella continuità della vicenda. E lui adesso è come se dicesse:

“io non riesco più a dire “io”,

“poiché mi circondano mali senza numero”

rileggo. Malanni che mi soverchiano. E poi le colpe. Sembrava che il problema fosse superato e invece i problemi ritornano in modo anche più fastidioso e opprimente,

“le mie colpe mi opprimono”

E poi una forma di cecità,

“non posso più vedere”

mali che mi stritolano e,

“sono più numerosi dei capelli del mio capo, il mio cuore viene meno”

La personalità soggettiva del nostro orante è massimamente ridimensionata. Ha imparato a dire “Tu” e da quel momento è andato man mano constatando che non ce la fa più a dire “io”. Perché si rende conto di non essere presentabile. Si rende conto di essere squalificato. Si rende conto di essere sproporzionato rispetto al “Tu” che pure lo incalza e gli si è ormai inciso dentro come una parola eloquente e incancellabile. “Tu”. Ed “io”? notate che rimane qui la supplica:

“degnati Signore di liberarmi”

Questo è il versetto 14. Qui è usato lo stesso verbo che compariva nel versetto 9, quando lui ci parlava del desiderio:

“questo io desidero”

E adesso dice:

“desidera per me Signore”

In greco diventa poi:

“abbi la compiacenza, mostra la tua volontà”

Vedete si aggrappa alla volontà del Signore. Si aggrappa al desiderio del Signore:

“desidera tu per me di liberarmi; accorri, Signore, in mio aiuto”

E, allo stesso tempo, la descrizione di quello che gli sta succedendo:

“vergogna e confusione per quanti cercano di togliermi la vita”

Vale a dire per coloro che mi aggrediscono e mi tolgono il fiato. La “vita”, qui, è il “fiato”. Sembrava che tutto fosse risolto, che lui fosse ormai in scena. Che lui potesse andare alla televisione a fare interviste e tutti avrebbero applaudito. Ed ecco:

“vergogna e confusione per quanti cercano di togliermi la vita”

Togliermi il fiato. Ma la sua realtà è la realtà di un uomo sfiatato. E poi dice:

“retrocedano coperti d’infamia quelli che godono della mia sventura”

Perché lui è un isolato. È abbandonato:

“siano presi da tremore e da vergogna quelli che mi scherniscono”

che mi danno la baia. Derisione. E notate che qui non si sta scaricando in questo modo così turbolento, non è uno sfogo mirato a cancellare la presenza di chissà quali avversari. Qui lui sta per l’appunto esplicitando la realtà del suo vissuto che in modo evidentissimo mette in risalto la sua inconsistenza personale. La sua incapacità di presentarsi, di porgersi, di imporsi. Sembrava che tutto fosse perfetto:

“ecco, io vengo”

e qui lui non ha più fiato per respirare. Si guarda attorno e ha l’impressione di essere un granellino di polvere che è spazzato via dal vento. E per di più ci si aggiunge anche la derisione pubblica. Ed ecco, resti “Tu”. Qui, di nuovo, siamo agli ultimi versetti del nostro salmo, dal versetto 17:

“esultino e gioiscano in te quanti ti cercano”

Succede un fatto che poi qui viene in qualche modo illustrato come criterio interpretativo, non dico di una dirittura finale del percorso, ma comunque certamente di un orientamento verso la maturità della relazione. E là dove si manifesta l’inconsistenza della mia risposta, della mia presenza, il mio venir meno si manifesta. Là dove devo registrare tutti i motivi per dichiarare il fallimento della mia volontà, là dove il mio desiderio non sta al passo, non è coerente, non corrisponde e quanto più il “Tu” mi si para tanto più annaspo e riscontro motivi di sconfitta:

“esultino e gioiscano in te quanti ti cercano”

Dice il versetto 17:

“dicano sempre: il Signore è grande, quelli che bramano la tua salvezza”

Sta dicendo il nostro orante giunto a questo punto che “Tu rimani”. E proprio là dove io ero pronto a dichiarare, “ecco che vengo”, mi accorgo che sto arretrando. Che mi sto ripiegando. Che sto venendo meno. Ebbene, vedete, in realtà, sei proprio “Tu” che vieni. Sei Tu che avanzi ancora. E qui una nota festosa:

“quelli che ti cercano”

Lo diceva Gesù nel vangelo ai suoi discepoli:

“voi mi cercherete”

e poi:

“quelli che bramano la tua salvezza”

Quelli che desiderano, che amano, ma in un contesto nel quale il nostro orante, per l'appunto, era stato condotto a quel punto nel quale c'era solo da dare le dimissioni e, invece:

“dicano sempre”

Quelli che ti cercano:

“quelli che bramano la tua salvezza”

Dicano sempre, loro, esultando e gioendo, dicano sempre:

“il Signore è grande”

La grandezza del Signore sta proprio qui:

“io sono povero e infelice; di me ha cura il Signore. Tu, mio aiuto e mia liberazione, mio Dio, non tardare”

Notate che il salmo si conclude con questo versetto 18 dove compaiono i due pronomi: prima persona “io”, seconda persona “Tu”. E in tutta questa vicenda chi sono io? Io sono un povero e un infelice. Ma sei Tu il mio aiuto e la mia liberazione. Tu non sei la presenza che fa di questa mia povertà e infelicità un motivo per scomparire dal tuo orizzonte. Sei proprio Tu che contieni la mia storia, questo mio cammino pedagogico. Là dove ho imparato a darti del Tu e là dove ho scoperto come sia fragile, inconsistente, sproporzionata, proprio improponibile l'offerta del mio “io”, ebbene, ecco, io ci sono nel tuo “Tu”. Io ci sono in Te. Io ci sono per come sei Tu. Per come Tu ti sei rivelato. Per come Tu ti sei avvicinato. Proprio per come Tu hai manifestato la tua grandezza ci sono io. Ci sono io nel tuo “Tu”. Il nostro orante lungo il percorso che abbiamo più o meno ricostruito è giunto adesso a registrare come la sua vita sia abitata di un desiderio che è misurato in base alla grandezza del Signore. Ossia in base alla sua volontà per me. È proprio per come Lui è rivolto verso di me, è proprio per quello che Lui vuole a mio riguardo, è proprio per come Lui manifesta la sua grandezza che allora quell'itinerario rieducativo circa la realtà profonda, la strutturazione interiore di me stesso, il mio desiderio, tutto quel cammino non è affatto inutile e inconcludente. È proprio per come Lui viene, per come Lui si avvicina, per come Lui manifesta la sua grandezza, è proprio perché Lui è il “Tu”, che la sua volontà nei miei confronti contiene anche l'educazione e la conversione del mio desiderio. Desiderio di amare, desiderio di vivere. Quel desiderio che in me stesso è così inefficace, inconsistente, è così superfluo ed evanescente. È proprio la volontà sua per me. E, vedete, io ci sono. Povero e infelice. Su questo non si discute. Ma ci sono in quanto Tu vuoi manifestare la tua grandezza in me. Sei Tu la festa e la salvezza dei poveri come me. Nella tua grandezza Tu vuoi anche me. Tu vuoi proprio me. Ci sono anch'io. Ecco il salmo 40.

Prendiamo contatto adesso con il brano evangelico, nel capitolo 14 del vangelo secondo Giovanni, ai versetti da 23 a 29. Il brano fa parte di quei discorsi che Gesù rivolge ai suoi discepoli durante l'ultima cena. Discorsi che danno forma al congedo di Gesù. Perché Gesù parte e, di questa partenza, il racconto evangelico già ci parlava fin dall'inizio del capitolo 13. Di questa partenza Gesù stesso vuol parlare con i suoi discepoli: il Figlio dell'uomo ha attraversato la condizione

umana, ora saluta e lascia a noi l'eredità. È una storia d'amore come l'evangelista ci annunciava fin dall'inizio del capitolo 13, al versetto 1:

“prima della festa di Pasqua Gesù sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo avere amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine”

Una storia d'amore sino alla fine. E quello che adesso deve avvenire costituisce esattamente questa fine e questa fine non è lo sbarramento insormontabile. Questa fine è esattamente il passaggio, la vittoria, la pienezza di una storia d'amore sino alla fine. Gesù è impegnato nel suo colloquio interiore con il Padre:

“è giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre”

Gesù è consapevole. E si va di seguito qui nelle pagine evangeliche fino al versetto 31 quando Giuda ormai è uscito e si è immerso nella notte e allora Gesù afferma:

“il Figlio dell'uomo è stato glorificato e anche Dio è stato glorificato in lui”

Ecco il colloquio interiore di Gesù con il Padre. Noi già ci siamo resi conto del fatto che proprio questo suo modo di essere radicalmente, totalmente aperto nell'intimo del cuore alla relazione con il Padre costituisce l'eredità nella quale vuole introdurre noi, intendendo noi come i discepoli a cui si rivolge. Questa è l'eredità che vuole lasciare ed è l'eredità nella quale ci vuole coinvolgere. Lascia a noi quella conversazione d'amore che è il patrimonio del suo cuore umano. Il patrimonio del suo cuore aperto. Il cuore del Figlio. A tu per tu con il Padre. E in quella conversazione d'amore la sua responsabilità espressa attraverso la missione che ha ricevuto e la missione che adesso sta portando a compimento, che lo ha messo in contatto con tutte le creature del mondo, con tutta la storia umana fino a discendere nel pozzo dell'abisso oscuro. E appunto adesso, ci siamo, fin dentro alla sconfitta per eccellenza che è la morte a cui vanno incontro gli uomini peccatori. Una conversazione d'amore. È la gloria di Dio come Gesù dice in quei versetti. Vuole lasciare a noi in eredità questa conversazione. Vuole coinvolgerci in essa. Vuole lasciare a noi la gloria di Dio. Mentre Gesù parte c'è di mezzo la morte, c'è di mezzo il suo passaggio da questo mondo al Padre come leggevamo, mentre Gesù parte nuove relazioni di vicinanza sono attivate. Lascia a noi la gloria di Dio. Parte ma Gesù vuol parlare proprio di questa novità per cui anch'essi, i discepoli, e dunque anche noi, saranno, saremo inseriti nella gloria di Dio. E qui, come voi ricordate, tra la fine del capitolo 13 e il capitolo 14, compaiono quattro discepoli. Più volte, negli anni, ho cercato di riflettere su queste quattro figure, sui loro successivi interventi e sulle risposte che Gesù dedica a ciascuno di essi e poi attraverso i quattro a tutti gli altri, a tutti noi. Proviamo a passare ancora una volta in rassegna questi versetti. Sono quattro discepoli. Sono figure emblematiche. Non sono proprio tutti e dodici citati per nome, ma sono quattro. La quaterna è simbolo di un'articolazione solida e compatta, rappresentativa comunque dell'intera comunità: Simon Pietro, Tommaso, Filippo e Giuda non l'Iscriota. Quattro discepoli. Ma la questione è quella su cui insisteva poco fa e cioè: Gesù vuol parlare con i discepoli. L'affermazione che leggevamo nei versetti di cui ci siamo occupati la scorsa volta,

“lascio a voi la mia eredità, la gloria di Dio e voi coinvolti in quella conversazione d'amore. Mentre me ne vado ecco che questa relazione di vicinanza è attivata”

ma cosa significa? Il primo discepolo è Simon Pietro, ricordate il versetto 36 del capitolo 13:

“Signore dove vai?”

Quo vadis? Per dirla in modo esplicito, ma non offensivo, realistico, qui risuona la presunzione del protagonismo di Simon Pietro. La pretesa di esserci anche lui nel “dove” di Gesù. Di esserci anch’io nel “Tu” di Gesù. È come se dicesse:

“dove vai? Perché non posso seguirti ora? Darò la mia vita per te!”

Ecco la sua pretesa: “dove”, “per Te” e quel “dove” anche “per me”. Io nel “dove” che riguarda Te. E ricordate che Gesù gli parla del suo non esserci, “suo” di Simon Pietro:

“vedi che tu in quel dove non ci sei”

Parla con Simon Pietro dell’assenza, sua, di Simon Pietro. Gli parla del suo rinnegamento:

“darai la tua vita per me? In verità, in verità ti dico non canterà il gallo prima che tu non mi abbia rinnegato tre volte”

versetto 38. E poi più avanti nel capitolo 18, quando per tre volte Pietro viene interrogato, Pietro rinnega. E tutte e tre le volte viene interrogato circa il suo discepolato:

“ma tu sei discepolo? No! No! No!”

È in questione il rinnegamento del suo esserci, là dove Gesù è impegnato in quella conversazione d’amore. Ma Simon Pietro è intervenuto in quella maniera. La presunzione del suo protagonismo. È vero che qui Gesù già spiega a Simon Pietro che anche lui ci sarà. Ma ci sarà in quanto più tardi si parerà per lui il cammino della sequela:

“mi seguirai più tardi”

Quel cammino di cui si parla poi nel capitolo 21:

“séguimi!”

fino al martirio. Dopo la resurrezione Gesù è sulla riva del lago che dialoga con Simon Pietro:

“ma sei mio amico?”

una volta, due volte, tre volte:

“seguimi!”

fino al martirio. Dunque Pietro ci sarà. Ma ci sarà in questa prospettiva. Prima bisogna che il Figlio prepari il posto nella casa del Padre. Dice il capitolo 14:

“non sia turbato il vostro cuore, abbiate fede in Dio, abbiate fede anche in me. Nella casa del Padre mio ci sono molti posti”

Gesù parla di questa casa, parla dei posti che in essa sono messi a disposizione:

“io vado a prepararvi un posto. Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, ritornerò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io. E del luogo dove io vado voi conoscete la via”

Dunque, vedete, Pietro non c'è nel "dove" di Gesù ma ci sarà più tardi e intanto prima il Figlio prepara il posto nella casa del Padre. È il motivo per cui parte. È il motivo per cui va incontro alla morte e passa da questo mondo al Padre. Ma tutto questo per predisporre quella ospitalità che consentirà agli assenti che rimangono sulla strada di trovar posto nella casa del Padre. Simon Pietro vuole essere adesso nel "dove" di Gesù. E Gesù dice "dopo", perché dopo ci sarà posto nella casa del Padre per gli assenti. Per coloro che rimangono sulla strada. Per coloro che non sono in grado, per ridirla facendo eco al salmo 40, non sono in grado di farsi avanti in prima persona singolare. Simon Pietro ha presunto di essere ormai in grado di esserci anche lui nel "dove" di Gesù, ma il chiarimento è esplicito e i fatti lo confermeranno. Simon Pietro è assente. E dunque non sono in grado io, come Simon Pietro, di farmi avanti e dire "io" nel "dove" di Gesù:

"rimani sulla strada"

dice Gesù. Però poi ha aggiunto:

"io vado per predisporre le cose in modo tale che gli assenti che rimangono sulla strada trovino ospitalità nella casa del Padre"

E intanto, vedete, siamo sulla strada. Il versetto 4 diceva:

"voi conoscete la strada"

La strada. E interviene Tommaso, adesso quest'altro discepolo, capitolo 14 versetto 5. Sapete, l'osservazione di Tommaso, adesso, può essere inquadrata così: Tommaso è infastidito per il fatto di dovere fare i conti con questa strada. È una reazione disgustata la sua. È una reazione sprezzante:

"ma Signore, non sappiamo dove vai, come possiamo conoscere la via?"

Tommaso è seccato perché dovendo restare sulla strada, ha l'impressione che questa strada sia inutile. Che sia inconcludente. Che si tratti di un trascinamento – poveraccio quello là del salmo 40 che si trascinava di palude in palude. E Tommaso ha un'impressione analoga. E peraltro Tommaso già altre volte nel vangelo è intervenuto e interverrà con tono altrettanto seccato. Ricordate quando Tommaso dice la sua in rapporto al fatto che Gesù vuole andare a trovare Lazzaro:

"ma andiamo a morire con lui!"

E poi Tommaso quando nel capitolo 20 vuole toccare e protesta. È Tommaso. È lui che dice:

"che ci stiamo a fare su questa strada? Che ci stiamo a fare in questa situazione così indegna, così squallida, senza attrezzature, senza programmazione. Che ci stiamo a fare su questa strada?"

E Gesù spiega a Tommaso che in realtà questa che per lui sembra la strada che precipita nel fondo del pozzo o nell'acquitrino più disgustoso, questa strada, in realtà, è il luogo dell'appuntamento:

"io sono la strada, la verità e la vita"

dice Gesù:

"nessuno viene al Padre se non per mezzo di me"

Dunque Gesù sta parlando con Tommaso e con gli altri e con noi di questa strada. Quella che è di fatto la strada della vita di Tommaso, degli altri, di noi. Di ciascuno di noi:

“che ci stiamo a fare? Sotto il sole a fare ombra”

e Gesù dà un appuntamento. Gesù parla di una conoscenza tra Lui e i discepoli, i discepoli e Lui e in questo modo la conoscenza che poi è il coinvolgimento interiore, affettivo, vitale nella relazione con il Padre lungo la strada. Questo è il linguaggio usato da Gesù quando parla del pastore e delle sue pecore:

“il pastore conosce le pecore e le pecore conoscono il pastore”

A cosa serve questa strada, questa lungaggine inconcludente? Luogo di incidenti, di cadute, di scivolamenti, di sconfitte? Ebbene lungo la strada il pastore e le pecore. Dice il salmo 23:

“mi guida, mi rinfranca per il giusto cammino”

Il pastore si fa conoscere e mostra quale conoscenza lo rende attento, premuroso nei confronti delle pecore. È una situazione analoga a quella a cui accennava l'orante del salmo 40. Si è andato progressivamente rendendosi conto di come il Signore fosse attento, presente. Il Signore fosse il “Tu” della sua vita. Tommaso protesta e Gesù gli dice:

“vedi che stare sulla strada significa affrontare l'apprendistato nella figliolanza che ti introduce nella relazione con me e nella relazione con me in quanto io sono il Figlio rivolto verso il Padre”

Gesù lo dichiara qui espressamente:

“nessuno viene al Padre se non per mezzo di me. Se conoscete me conoscerete anche il Padre. Fin da ora lo conoscete e lo avete udito”

afferma Gesù. Dunque c'è da star sulla strada. Là dove c'è poco da gloriarsi perché su quella strada noi registriamo le conseguenze di un mancato impegno, di un tradimento, di un'assenza. Di tutto quel che sappiamo. Tommaso non sopporta di stare su questa strada. E il Signore gli ha spiegato, *“vedi che su quella strada tu scoprirai che ti viene incontro il pastore. E tu lo conosci e impari a conoscerlo così come lui conosce te. E man mano che impari a conoscerlo impari a sintonizzarti con la figliolanza che lo apre alla relazione con il Padre, Lui, il suo colloquio a tu per tu con il Padre”*:

“se conoscete me conoscerete anche il Padre. Fin da ora lo conoscete e lo avete veduto”

Terzo discepolo, capitolo 14 versetto 8, Filippo che interviene proprio riprendendo l'ultima affermazione di Gesù, dicendogli:

“Ma Signore mostraci il Padre e ci basta”

Questo linguaggio è tipico di Filippo. Ricordate quella volta che nel capitolo 6 al versetto 5, Gesù dice a Filippo:

“ma come faremo a dar da mangiare a tutta questa gente?”

E, allora, Filippo risponde:

“duecento denari di pane non sono sufficienti”

Non bastano. Il verbo “arkin” viene usato due volte nel vangelo secondo Giovanni e tutte e due le volte a riguardo di Filippo. Perché Filippo dichiara la mancanza del minimo:

“ci basta”

Ma notate che dichiara la mancanza del minimo in rapporto a un massimo. Ma il massimo è la paternità di Dio. Ma rispetto a questo massimo noi siamo sproporzionati. Proprio radicalmente sproporzionati. Ci manca il minimo per il massimo:

“duecento denari di pane”

dice. E il calcolo è presto fatto per tutta questa gente. Duecento denari di pane non ci sono e non ci saranno mai. Il minimo per il massimo non è a nostra disposizione. Filippo ricompare poi un'altra volta, nel capitolo 12, quando ci sono dei pagani che a Gerusalemme si rivolgono a lui, guarda caso:

“vogliamo vedere Gesù”

E Filippo si rende conto che ha a che fare con una domanda strana perché per vedere Gesù ci vuol poco, sta lì! Ma questi dicono:

“vogliamo vedere Gesù”

Capitolo 12, versetti 21, 22. E Filippo non sa cosa fare e si rivolge ad Andrea. E c'è sempre Andrea accanto a Filippo. Andrea è un personaggio diverso. E difatti Andrea quella volta che c'è da dar da mangiare dice:

“ma c'è un ragazzo che ha cinque pani e due pesci”

mentre Filippo ragiona sui duecento denari di pane. Per un massimo non c'è il minimo. E Gesù parla con Filippo e parla con noi della sua umanità. L'umanità di Gesù:

“ma, Filippo, da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto Filippo? Chi ha visto me ha visto il Padre. Come puoi dire mostraci il Padre?”

e quel che segue. Gesù parla della sua condizione umana. In quell'episodio che citavo poco fa, nel capitolo 6, Andrea se ne vien fuori con cinque pani e due pesci, non con duecento denari. Una misura adeguata a una condizione modesta come è quella di coloro che hanno portato la merenda per la scampagnata. Ma Gesù sta parlando della sua presenza nella nostra condizione umana. È lui con le sue parole, le sue opere. Tutto quel che riguarda la sua umanità che è consumata fino alla morte per glorificare Dio. L'umanità di Gesù. Filippo alle prese con il massimo registra la mancanza del minimo. E Gesù spiega a lui e a noi che vedere il Figlio è vedere il Padre. Ricordate quei pagani che vogliono vedere Gesù. Ma vedere il Figlio non significa vedere un angelo che svola tra le nuvole. Vedere il Figlio significa vedere quel pover'uomo di Gesù che parla, che opera, che si consuma fino alla morte per glorificare Dio. E vedete che Gesù sta parlando con Filippo e con noi della nostra umanità, della nostra condizione umana, proprio quando Filippo è intervenuto in quella maniera, e ha voluto obiettare a modo suo in rapporto a quello che per lui è il massimo

irraggiungibile, che sta lì semplicemente a dimostrare l'inutilità della nostra posizione, della posizione nella quale ci troviamo. E Gesù è come se dicesse:

“ma vedi che proprio in questa posizione nella quale ti trovi tu mi sono presentato io”

Proprio in questa posizione nella quale ristagnano gli uomini di questo mondo e tutti quanti noi, ciascuno di noi, là dove siamo alle prese con l'evidente sproporzione rispetto alla grandezza che ci sovrasta, là si è presentato Gesù. Non si è presentato per aria come una supernova apparsa nel cielo notturno. Ed è proprio la nostra condizione umana, spiega Gesù qui, che adesso è affidata alla corrente dello Spirito di verità:

“se mi amate”

versetto 15,

“osserverete i miei comandamenti, io mi rivolgerò al Padre ed egli vi darà un altro consolatore perché rimanga con voi per sempre. Lo spirito di verità che il mondo non può ricevere perché non lo vede, non lo conosce, ma voi lo conoscete perché egli dimora presso di voi e sarà in voi!”

Dunque lo Spirito di verità è attore in noi di quella educazione, di quella conversione che riguardano il nostro desiderio, proprio l'impianto strutturale della nostra esistenza umana. Ce ne parlava il salmo 40. Lo Spirito di verità. Ed è questa presenza attiva che suscita in noi la libertà di amare e di vivere. Badate bene, in noi che siamo dentro alle condizioni ben precise, circoscritte, per quanto schiaccianti vogliamo descriverle denunciarle della nostra condizione umana. Lo Spirito di verità non si manifesta perché va ad abitare tra gli angeli del cielo. Lo Spirito di verità suscita in noi la libertà, educa in noi la libertà di amare e di vivere fin dentro alla morte di peccatori come noi siamo. Gesù parla di questo con Filippo. È proprio nella concretezza, nella pesantezza, nella miseria della condizione umana che arranca e poi si sfalda e, poi, decrepita si consuma fino alla morte con tutto il contorno di ordine morale, civile, istituzionale, è proprio lì che Gesù è presente. Vedete che nel suo venire e adesso nel suo partire, nel suo ritornare al Padre questo percorso in tutta la sua estensione diventa dinamismo che penetra, che si effonde, che trascina. È lo Spirito di verità. E lo Spirito di verità, insisto è presente, dimorante, attivo, efficace, nella nostra condizione di uomini peccatori che vanno incontro alla morte. E man mano che questo dinamismo si manifesta nella sua fecondità pedagogica, la rieducazione del desiderio nel cuore umano, ecco che Gesù dice qui, versetto 21,

“chi accoglie i miei comandamenti questi mi ama, chi mi ama sarà amato dal Padre mio, anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui”

Fin qui la risposta a Filippo. Una risposta piuttosto abbondante e io ne ho colto solo qualche spunto. Cosa succede? Succede che là dove lo Spirito di verità ci sta educando nel senso che abbiamo considerato, va crescendo un'intesa intima, semplice, diretta, profonda tra Gesù e noi. E' proprio lo Spirito di verità che ci insegna a dar del “tu” a Gesù:

“io mi manifesterò a lui”

dice qui. A tu per tu. Ma intanto lo Spirito di verità è dimorante e attivo nel contesto della nostra condizione di uomini peccatori che vanno incontro alla morte. Ma appunto la sottilità pedagogica ci investe proprio là dove siamo alle strette. E siamo alle strette non per registrare che tanto non c'è niente da fare, perché l'infinitamente grande è irraggiungibile, ma

“mi manifesterò a lui”

ed ecco che è su questa affermazione di Gesù che adesso interviene Giuda non l’Iscariota. Il brano che ci riguarda è interno a questa pagina:

“gli disse Giuda, non l’Iscariota”

versetto 22,

“Signore come è accaduto che devi manifestarti a noi e non al mondo?”

Notate come le obiezioni si rincorrono tra di loro e si sovrappongono l’una all’altra con delle variazioni ma anche con delle ripetizioni che d’altra parte sono testimonianza tipica della nostra fatica di uomini chiamati ad accogliere l’eredità dell’amore glorioso che ormai ci viene lasciato per la conversione alla vita nuova. Ebbene, resistenze. E Giuda cosa dice? Giuda, qui, per ritornare al salmo 40, si esprime con il suo linguaggio ma per dare ancora una volta voce alla resistenza del nostro “io”. Ricordate il salmo 40? Perché Giuda dice:

“guarda, manifestati al mondo ma lascia in pace noi! se ti manifesti nel mondo noi saremo tutti contenti!”

Così è come uno spettacolo pirotecnico: abbiamo fatto la festa. Ci vuole anche quello. Bellissimo.

“manifestati al mondo! Perché devi manifestarti a noi Perché devi manifestarti a me? Perché questo discorso a tu per tu, tra Te e me? Perché io devo imparare a dire Tu. Ma imparo a dire Tu ma prendendo le distanze perché poi io vengo meno e allora come faccio a stare io in questa relazione con il Tu che mi sbaraglia! Manifestati al mondo!”

Fa difficoltà Giuda ad esserci in questa vicenda con tutto quel quadro pedagogico che Gesù ha illustrato: la strada, l’apprendistato nella figliolanza e dunque la rieducazione dell’intimo. Fa fatica. E dice:

“ma io?”

Facciamo una rappresentazione pubblica! E vedete Gesù si rivolge a Giuda, qui, con molta pazienza, come sempre. Proprio i versetti che abbiamo sotto gli occhi ce lo dimostrano in maniera così eloquente:

“in noi stessi”

dice Giuda,

“siamo sfiatati e sconfitti! Allora ripieghiamo sul fronte della scenografia pubblica!”

Questa tra l’altro è una fenomenologia ricorrente nel nostro mondo ecclesiastico. Visto che tanto non c’è quasi niente da fare allora facciamo un po’ di spettacolo! Chiamiamo la televisione, cerchiamo delle comparse e le mettiamo in punti strategici. Facciamo delle riprese trasversali che non si vedano i vuoti e così, tac! Ebbene abbiamo fatto! Povero Giuda, non l’Iscariota, faceva il prete in anticipo! E Gesù dice qui:

“se uno mi ama osserverà la mia parola, e il Padre mio lo amerà, noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui”

Ohibò! Gesù ci parla della dimora di Dio in noi! Giuda da parte sua dà per scontato che noi siamo ormai sconfitti. Noi siamo ormai impresentabili. Come posso andare a dire “io” in questa situazione così precaria, così travolta da contraddizioni insanabili? E Gesù dice:

“tu non sei in grado di presentarti? Ma è Dio che viene e dimora in te”

Nel salmo 40 c'è il momento in cui l'orante dice:

“ma come faccio a dire, ecco io vengo!”

e poi si accorge che in realtà viene Lui. Sta venendo Lui. Ma sta venendo Lui non perché io finalmente ho dato buona prova di me ma perché viene nella mia miseria. Viene Lui. Viene veramente Lui. Dio ci parla, Gesù ci parla qui della dimora di Dio in noi:

“noi verremo, io e il Padre mio. Prenderemo dimora in lui”

e ci parla dello Spirito consolatore di nuovo:

“questo vi ho detto quand'ero ancora con voi. Ma il consolatore, lo Spirito Santo, queste cose ve le insegnerà e vi ricorderà”

Lo Spirito Santo è il Maestro interiore. Lo Spirito Santo è il custode della memoria:

“ve le insegnerà, ve le ricorderà lo Spirito Santo, là dove voi sfiatati e tutto il resto non cercate altro che di nascondervi tra i valletti della rappresentazione teatrale”

E qui tutto poi converge lì dove Gesù dice:

“vi lascio la pace, vi do la mia pace”

E questo è il contenuto pieno di tutta l'attività didattica che lo Spirito Santo svolge in noi. La pace è la pienezza dei doni che danno forma alla vita. Quella pace che non è come dire evanescente sollazzo, saltelli tra le margherite e le violette, o cose del genere. La pace qui è esattamente quel momento di maturità, sofferta, discreta, nascosta, inesprimibile, quella maturità di cui ci parlava il salmo 40 quando l'orante si accorge che il suo “io”, derelitto com'è, è contenuto nel “Tu” di Dio. Che il “Tu” di Dio non mi squalifica ma fa sì che io ci sia. È per questo che il Figlio è stato inviato. Adesso siamo proprio nella pienezza del disegno realizzato. Per questo lo Spirito è effuso in modo tale che anche noi ci siamo nel “Tu”. E là dove Gesù, che è il Figlio, parte, perché passa da questo mondo al Padre, lo Spirito è effuso e dunque il dinamismo è attivato in tutta la sua potenza e noi siamo in grado di godere il beneficio della vera festa. Della nostra festa. Ci siamo anche noi in quel “Tu”. La nostra gioia di esserci con il nostro desiderio di amare e di vivere:

“vado (...) tornerò (...) non parlerò più a lungo”

dice qui Gesù:

“e voi vi rallegrereste che io vado al Padre perché il Padre è più grande di me”

e questa è la ragione della nostra festa. Dove andare al Padre che è più grande di Lui non significa porre una distinzione di valore tra le persone divine, ma significa che il suo ritorno al Padre porta con sé il carico dell'umanità. La sua carne umana è la condizione creaturale. È la storia di tutti gli uomini peccatori, che muoiono, come me. Ci sono anch'io. È giunto il tempo per far festa, là dove il "Tu" di Dio ormai ci è venuto a visitare.

Padre Pino Stancari S. J.
dalla Casa del Gelso, 7 maggio 2010